

Il palio de l'ASiNi

Molto faticosamente sta giungendo a compimento la procedura dell'abilitazione scientifica nazionale (ASN) che venne presentata al momento della sua ideazione come la soluzione al problema italiano del reclutamento della docenza universitaria, una soluzione in grado di superare le clientele e le istanze corporative fondando, finalmente, sul merito le pratiche di immissione nel ruolo della docenza universitaria. La procedura, che tra l'altro pare essersi rivelata costosissima, solleva invece, man mano che se ne pubblicano i risultati, un nugolo di proteste e la denuncia di scandali di vario genere, tanto che ci si va ormai orientando a considerarla niente più che una replica su scala nazionale delle più deleterie pratiche di quelli che sono stati i vergognosi concorsi locali.

Al di là del comprensibile sconcerto di chi ha dedicato una vita allo studio e viene considerato non soltanto indegno di una cattedra universitaria ma nemmeno abilitato a concorrervi, le modalità stesse della procedura, che comportano la pubblicazione di tutti gli atti, *curricula* dei candidati e dei commissari e giudizi stilati dalle commissioni, consentendo a tutti di avere in mano le carte sulla cui base sono state assunte le decisioni, rendono quasi colpevole il silenzio e impongono, anche soltanto a difesa della propria onorabilità, di rispondere ai giudizi espressi dalla istituzione accademica ponendo quella stessa sotto esame, non senza aver prima illustrato, per i lettori poco avvezzi alle vicende universitarie, di quale storia è frutto la procedura dell'abilitazione scientifica nazionale.

Più generazioni di docenti universitari, almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, ben consapevoli della propria pochezza intellettuale, hanno inteso fondare i loro rapporti con le generazioni di studiosi più giovani non sulla base del magistero scientifico, ma istituendo rapporti di vassallaggio sanciti legislativamente: l'Italia è da decenni l'unico paese al mondo in cui esiste una categoria di docenti (i ricercatori universitari) alla quale non è riconosciuta la funzione docente, persone che insegnano in piena autonomia e responsabilità ma che per legge non sono insegnanti. Dopo che vari ministri hanno annunciato di voler porre fine alla situazione ammettendone l'insostenibilità, senza mai riuscire a intaccare la dura resistenza baronale (magari anche rodendosi letteralmente il fegato come il povero Mussi), è finalmente intervenuto un genio superiore, che, forse durante un tragitto in tunnel dal Gran Sasso a Ginevra, ha stabilito che il ruolo del ricercatore impegnato nella docenza si dovesse precarizzare istituzionalmente, mentre i docenti-non docenti sarebbero stati mandati ad esaurimento. Per evitare però che esaurissero in tale ruolo le proprie forze fisiche di sopportazione è stata istituita la procedura ASN, che dovrebbe stabilire quanti tra docenti di seconda fascia, ricercatori e studiosi esterni all'Università siano da ritenere abili a partecipare a futuri concorsi a cattedra, evitando così una sanatoria *ope legis* che, come avvenuto spesso nei decenni passati, avrebbe finito per stabilire che tutti quanti hanno tenuto corsi universitari sono da considerare *sic et simpliciter* docenti universitari. Il principio sarebbe anche stato accettabile, o addirittura encomiabile, se avesse significato l'avvio di una revisione generale delle fasce di docenza, ovvero se fosse stato accompagnato dalla denuncia di ciò che è stato negli ultimi decenni il reclutamento universitario, ovvero dell'esistenza di concorsi riservati a determinate categorie di persone; in ordine sparso: amanti degli ordinari, mogli degli ordinari, figli di papà, cugini, parenti e affini, compagni di partito o di parrocchia, amici d'infanzia; lobby vaticana, lobby comunista, lobby ebraica, lobby massonica, lobby femminile;

ed esauriti i posti riservati, subentrava il principale metro di valutazione concorsuale: l'esibizione di un atteggiamento servile e della più assoluta sudditanza ai voleri dei baroni della propria disciplina. Inoltre, tutto ciò è stato vero per i concorsi a posti di ricercatore, ma ancora di più per quelli di associato e di ordinario, anzi è ben noto che alcuni soggetti hanno 'saltato' il ruolo di ricercatore divenendo immediatamente associati perché i relativi genitori o amanti si vergognavano di far leggere i loro temi di concorso ai colleghi.

Merito della procedura ASN è di aver sollevato, sia pure involontariamente, il coperchio su tale putridume: la scelta del sorteggio come metodo di selezione dei commissari chiamati a valutare le domande di abilitazione ha indotto a porre dei requisiti minimi per entrare nelle liste dei sorteggiabili e in tal modo sono divenuti pubblici sia i *curricula* dei candidati all'abilitazione sia quelli degli aspiranti commissari; di conseguenza si è potuto constatare come mediamente i profili scientifici dei primi fossero quanto meno pari a quelli dei secondi. Tale situazione induceva a credere che la percentuale degli abilitati sarebbe stata piuttosto considerevole, ma evidentemente il senso del pudore è una delle molte cose che difettano a quel corpo docente costituito in buona parte da individui entrati in ruolo appunto tramite quelle procedure *ope legis* ora tanto vituperate. Si è così giunti a situazioni davvero paradossali che chiunque può verificare da sé sul sito web ministeriale, e di cui basterà qui fare due esempi. Ad Andrea Donnini, che, a parte altri studi, ha fornito un'edizione critica in cinque volumi di tutta la produzione lirica del Chiabrera, compiendo un lavoro che dal Settecento nessuno più aveva osato tentare, e ha fornito un'edizione critica delle *Rime* del Bembo che è divenuta, per la copiosa descrizione di presso che tutti i codici cinquecenteschi di rime, un repertorio cui attingono tutti gli studiosi di poesia rinascimentale, è stata negata l'abilitazione a concorrere a una cattedra di Filologia Italiana da una commissione in cui sedeva una persona che ha conseguito il titolo di ordinario occupandosi soltanto di onomastica piemontese. A Paolo Luparia è stato egualmente negato il diritto a concorrere a una cattedra di Letteratura Italiana con la motivazione (peraltro falsa) che la sua produzione si è rivolta soltanto allo studio di Torquato Tasso da una commissione in cui sedevano un commissario che si occupa quasi esclusivamente di Elio Vittorini e un altro che è salito in cattedra grazie agli studi compiuti su Rocco Scotellaro (ma a suo merito va detto che ha conservato il senso del pudore e ha votato a favore dell'abilitazione).

Altre situazioni paradossali riguardano poi alcuni candidati per i quali vengono stilati dalla maggioranza dei commissari giudizi individuali molto lusinghieri ma ai quali, inspiegabilmente, viene tuttavia negata l'abilitazione. Così è anche il caso di chi scrive queste pagine, Domenico Chiodo, che a fronte di quattro giudizi positivi, due dei quali con una minima limitazione che pare aggiunta a posteriori, legge un solo giudizio negativo, inspiegabilmente sufficiente a determinare la bocciatura; ma la cosa più sconcertante è quanto è scritto in tale giudizio dal professor Lazzaro Caputo: "Il profilo scientifico del candidato Domenico Chiodo, ricercatore di Letteratura Italiana, è caratterizzato da una prolungata e costante attenzione all'opera di Tasso e a indagini cinquecentesche di contorno. Un'altra sezione aggiuntiva e meno corposa di attività di ricerca è rivolta a problemi di ricezione ottocentesca della più consueta materia trattata. Ai fini della presente abilitazione si attende tuttavia una più esplicita dimensione monografica del pur utile lavoro mostrato". Un abituale lettore dello *Stracciafoglio* può già da sé notare quanto si evince da tale giudizio: la sconcertante difficoltà del professor Caputo nell'esprimersi in lingua italiana e la palese falsità delle affermazioni ivi contenute. Se infatti tentiamo di interpretare il caputese rendendolo in italiano si dovrebbe arguire che,

a suo giudizio, tutta la letteratura tra i primi decenni del Cinquecento (mi sono occupato, tra gli altri, di Ariosto, di Alamanni, di Varchi) e almeno la metà del Seicento funge “di contorno” alla pietanza tassiana; e poi, tralasciando gli studi sul quattrocentesco Cosmico, su Vincenzo Monti e su altri scrittori settecenteschi e ottocenteschi, alcuni dei quali presenti anche nei precedenti numeri dello *Stracciafoglio* (che si è semplicemente finto che non esistano), sembrerebbe che il competente giudice arrivi a sostenere che il mio libro sui *Poemi Conviviali*, nel quale oltre a Pascoli si tratta anche di Carducci, Prati, Rapisardi e Zanella, sia dedicato alla “ricezione ottocentesca” sempre del Tasso.

Incuriosito dalla circostanza che vedeva un ordinario di *Letteratura Italiana* tanto in difficoltà nell’esprimersi in un modo che riuscisse comprensibile e così ignorante delle vicende letterarie nazionali, ho voluto verificare l’elenco delle sue pubblicazioni presentate per partecipare alle operazioni di sorteggio e qui la realtà della sua spudoratezza è risultata superiore a qualsiasi possibile immaginazione: tra il 2006 e il 2011, il quinquennio su cui si valutano i requisiti degli aspiranti commissari, egli presenta ben 35 titoli (a parte il fatto che i numeri 29-31 e 33-35 sono tra loro identici e quindi il numero si riduce a 33) ma a scorrerli si rimane stupefatti: ben 23 di questi titoli sono costituiti da scritti per lo più di una pagina soltanto o, al massimo, di due o tre! Delle restanti pubblicazioni la più lunga non arriva a quindici pagine! Sono prefanziocelle spacciate per “articoli di rivista” o per “contributi in volume”, ma di volumi veramente importanti per lo studio della letteratura italiana: *Il linguaggio dei fiori*, *L’arte nella medicina*, *la medicina nell’arte*, senza dimenticare un titolo veramente basilare, *Il fumetto interculturale corre sul filo del multimediale*. Al danno derivante dal fatto che a un simile individuo sia demandato l’arbitrio di decidere chi nei prossimi decenni insegnerà la Letteratura Italiana negli Atenei nazionali si aggiunge la beffa che, come contribuenti del fisco, non soltanto si contribuisce al pagamento del suo stipendio, ma anche delle prebende che gli derivano dal suo lavoro di commissario, nonché al mantenimento in vita del carrozzone ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) che, tra gli altri compiti, avrebbe dovuto anche avere quello di sorvegliare sulla correttezza delle domande degli aspiranti commissari, ma che ha invece consentito di accedere al sorteggio a chi ha falsato, con pochissima destrezza, le carte per potervi partecipare.

A questo punto sono d’obbligo due petizioni al Ministro. Per il futuro, considerata l’impossibilità in Italia di ideare una procedura onesta per il reclutamento della docenza universitaria, si può almeno scegliere la meno costosa? Si può concedere agli Atenei di assumere chi vogliono, purché si risparmi almeno sui costi delle procedure concorsuali? In secondo luogo: non si potrebbe tentare di vendere il professor Caputo alla Nasa? Se si riesce a scoprire il propellente grazie al quale è riuscito a farsi sparare su una cattedra di professore ordinario, l’esplorazione della galassia diventa una bazzecola; e se anche non si riuscisse a strappare un buon prezzo, si risparmierebbe comunque sul suo stipendio, soldi proprio buttati! Per quel che sta a noi, continueremo, sia con le edizioni Res sia con lo *Stracciafoglio*, l’impegno, per quanto donchisciottesco possa apparire, a difesa delle patrie lettere, nell’illusione che possa per le generazioni future giungere un domani senza caputi.